

CULTURA

Una grande città e quattro autori. Tutti giovani ma già molto noti negli Stati Uniti e in Europa. I rapporti sotterranei, le passioni, le fonti e i luoghi che **ispirano la loro letteratura**. Ma anche le avversioni e i falsi miti. Manhattan e Brooklyn, il Village e l'Upper West Side. Un'identità incerta, che rivive nelle storie personali e familiari. La considerazione sociale di cui gode (o non gode) chi affida la propria voce ai romanzi



I testi qui a fianco sono tratti dalla serie "Scrivere/New York": nove documentari sulla scrittura in cui altrettante voci, inquiete e brillanti, della narrativa americana contemporanea si raccontano. Tra reading esclusivi in lingua originale e intermezzi musicali, ogni autore ripercorre la propria storia personale e professionale: al centro, protagonista resta la stretta relazione che lega la loro arte con la città di New York. Da Colson Whitehead che alla Grande Mela ha dedicato un vero e proprio atto d'amore e fedeltà con "Il colosso di New York", a Jonathan Lethem figlio di una Brooklyn divisa fra italiani, neri ed ebrei a cui lo scrittore rende omaggio con il suo capolavoro "Motherless Brooklyn"; da Rick Moody a Donald Antrim, da Nathan Englander a Shelley Jackson, da Adam Haslett a Gary Shteyngart ad A. M. Holmes. La serie (una co-produzione Minimum fax media e Cult Network Italia) è scritta da Paolo Cognetti, Giorgio Carella e Marco Cassini, prodotta da Rosita Bonanno e diretta da Giorgio Carella. Andrà in onda, dal 5 aprile, tutti i martedì alle 22 su Cult (Sky-canale 142)

Jonathan Lethem

Nato a New York nel 1964, è figlio di una Brooklyn divisa fra italiani, neri ed ebrei. Cresciuto leggendo Calvino, Dostoevskij e Ray Bradbury, è autore di racconti e romanzi come *Concerto per archi e canguro* (1994), *Amnesia Moon* (1995) e nel 2000 *Motherless Brooklyn*

Checosignifica per lei essere uno scrittore americano?

«Suppongo di essere uno scrittore americano per questa importante quanto superficiale motivazione: il mio impegno con la cultura pop, con l'idea di un pubblico di massa, che io l'abbia o meno. E di fatto non ce l'ho, perché uno show alla televisione o una canzone rock possono avere un pubblico di massa. Tuttavia parlo di quell'impegno nei confronti di quella possibilità, quel genere di vernacolo, di arte, di forme istantanee e vibranti pop tipiche della cultura americana, quando si pensa a ciò che esula dalla letteratura, il rock and roll, i film, i fumetti. Sono uno di quei molti scrittori americani che si identificano fortemente con questo materiale. Sono influenzato dal rock and roll tanto quanto gli altri scrittori, ma sarebbe facile esagerare affermando di provare interesse per questa domanda - che cosa rende americano uno scrittore? - perché io non credo che la letteratura obbedisca a confini nazionali specifici. Penso che per sua stessa natura sia internazionale».

Direbbe allora che l'aspetto positivo di vivere a New York, in America, è che ha più cultura pop a portata di mano?

«Non credo di averla a portata di mano. Non si può dire che io abbia vissuto altrove se non in America, ed essenzialmente ho sempre vissuto in grandi città. Per la maggior parte della mia vita ho abitato a

New York. Quindi non è qualcosa che io possa necessariamente paragonare ad altre prospettive o esperienze. Ma quando incontro degli scrittori europei che hanno più o meno la mia stessa età, incontro dei compagni, della gente che capisce l'influenza e l'ispirazione che deriva dalla cultura pop contemporanea che, ancora, è internazionale. Pertanto parlare della mia età può essere molto più importante che parlare della mia identità nazionale».

Ci racconta qualcosa del suo background? Che genere di famiglia era la sua?

«Vengo da una famiglia bohemien, una famiglia di artisti. Mio padre è pittore e pratica ancora adesso la sua arte. Mia sorella è fotografa, mio fratello graphic designer e creatore di graffiti. Io da ragazzo sono stato pittore. Sono stato introdotto alla pittura, alla letteratura e alla musica pop nello stesso modo e simultaneamente, perché i miei genitori erano insaziabili di queste cose... Sono cresciuto a New York City, una città che pullulava di artisti e di cultura. La cultura locale di una città è quella nella quale la gente si identifica con l'arte e ne ha grande desiderio. Vive in mezzo ad essa e crea per le strade. Per esempio, alla fine degli anni Settanta nelle strade dei quartieri e tutto accanto a me erano più che evidenti gli esordi dell'hip hop e della musica rap. La break dance, il rap e i graffiti erano forme d'arte locali, assolutamente locali e caratteristiche».

Dal punto di vista di un ragazzino che cresce a Brooklyn, l'altra sponda del fiume rappresenta un mondo completamente diverso o semplicemente un'altra zona della stessa città?

«Beh, un altro dei paradossi di Brooklyn è che accadono entrambe le cose allo stesso tempo. Ci si sente parte di New York, si è orgogliosi di New York, si



sente di prendere parte alla vita di questa grande capitale della storia mondiale che significa cos'altro. Se la gente ti viene a dire che non è vero perché vivi a Brooklyn, è istintivo reagire e contestare tale affermazione: "No, ovviamente Brooklyn è uno dei cinque quartieri della città. Siamo un'unica città, unita dalla rete della metropolitana". Ma altre volte, invece, ci si rende conto che vi è una grande lontananza da Manhattan. Manhattan è l'impe-

ro patinato delle corporation e della corruzione, mentre Brooklyn è il villaggio vero, dove la gente vive davvero. Le cose vanno sempre così: vorresti conservare la tua torta e al tempo stesso mangiarla. Il momento in cui un ragazzino di New York prende la metropolitana perché è grande abbastanza per farlo, beh, quello è un bel cambiamento. Teneva a Manhattan e ne prendi possesso, cresci a New York».

(Traduzione di Anna Bissanti)



GLI SCRITTORI
A destra,
Colson Whitehead
In basso, Nathan
Englander.
Sotto a sinistra,
Rick Moody.
Nell'altra pagina,
Jonathan Lethem



NEW YORK CITY, BUSINESS LUNCH. ILLUSTRAZIONE CORBIS FRANKLIN MCMAHON

Colson Whitehead

Nato a Manhattan nel 1969, è cresciuto tra i libri di Stephen King. Il suo primo romanzo non è mai stato stampato. Opera d'esordio è *L'intuizionista* che lo colloca subito nell'Olimpo dei black writer contemporanei, seguono *John Henry Festival* e *Il colosso di New York*

Dove è cresciuto?
«A Manhattan, ma adesso vivo a Brooklyn. Sono venuto a vivere in questo quartiere circa 11 anni fa. Ma da giovane non avrei mai lasciato Manhattan. Non vedevo nessuna buona ragione per farlo e in sostanza abbiamo vissuto in tutta l'isola. Ogni due anni circa ci trasferivamo in una casa più grande o in una più piccola, a seconda di quanti ragazzi c'erano in famiglia. Alcuni andavano al college e allora si andava a stare in un appartamento più piccolo. Adesso, quando attraverso la città non c'è neppure un quartiere al quale io sia attaccato in modo particolare, ce ne sono ben dieci».

Che cosa significa essere americano?
«Immagino significhi sapere che ci sono moltissimi negozi aperti 24 ore al giorno. E che quando sei all'estero molti ti disprezzano, di questi tempi. Sin da quando nasci c'è una certa retorica che ti induce a fare certe cose».

E che cosa significa invece essere afro-americani?
«Quello che sono».

Come è nato *Colossus of New York*?
«Avevo finito *John Henry* nel 2000, ma mi sentivo ancora pieno di creatività. Non avendo un progetto preciso ho iniziato a scrivere queste piccole vignette sulla città di New York. Le prime due che scrissi erano sull'Autorità Portuale e una giornata piovosa di Manhattan. Stavo soltanto cercando di catturare questi piccoli momenti di New York, parte dell'esperienza quotidiana di ciascuno e di cui non parliamo mai, come lottare per un taxi, stiparsi sotto i tendalini quando si è sorpresi da un'acquazzone improvviso. Poi, dopo l'11 settembre, ho iniziato a fare più giornalismo vero e proprio sulla città: ho cominciato a immaginare che cosa significava per me la mia città dopo quell'evento così tragico. Così è nato *Colossus of New York*. Se da un lato il libro è su alcuni punti chiave della città di New York, come il ponte

di Brooklyn o Coney Island, di fatto riguarda il modo in cui abitiamo le nostre città e quello che pensiamo delle città nelle quali siamo nati. Quindi il capitolo che riguarda l'ora di punta a New York riguarda sì l'ora di punta al mattino a New York, ma anche l'ora di punta un po' dappertutto».

C'è un capitolo in *Colossus* su Coney Island. Che significato riveste per lei Coney Island?

«Quando ho iniziato a scrivere *Colossus* mi sono preparato una lista di posti che dovevano comparirvi, come il ponte di Brooklyn o Times Square. Coney Island era decisamente l'ideale. In rapporto a ciò di cui stavo discutendo su quello che vuol dire vivere in una città, Coney Island è un luogo dove è bello fuggirsene. Sei in metropolitana o al lavoro o a casa tua nel tuo appartamento e sei circondato come in un bozzolo dalla città. Ma quando prendi la metropolitana e te ne vai a Coney Island, trovi la spiaggia e all'improvviso hai un orizzonte dopo così tanti giorni senza averne visto uno».

Sempre in *Colossus of New York* c'è un capitolo sul ponte di Brooklyn. Questo ponte riveste un significato particolare per lei? Che cosa simboleggia?

«Penso che come Coney Island, anche il ponte di Brooklyn sia un luogo intermedio. Nessuno vi vive, ma ciò nondimeno esso riveste una funzione precisa per la nostra città e per la nostra vita onirica. Volevo rendere l'idea di quello che significa vivere in un quartiere fuori dalla città e venire in città. La maggior parte delle persone lavorano a Manhattan, quindi fanno i pendolari e il ponte è il luogo di transizione tra il lavoro e la loro casa. Per me è una passeggiata molto simbolica. Mi spoglio della mia mentalità da Brooklyn e assumo lo stile di vita da combattimento di Manhattan. Ora, ovviamente, ho una considerazione migliore di quello che vuol dire attraversare il ponte. E ora, in più, c'è qualcosa che manca, le Twin Towers».

(Traduzione di Anna Bissanti)

Rick Moody

Nasce a Manhattan nel 1961, si diploma in letteratura specializzandosi in scrittura creativa. Il primo romanzo *Garden State* è del 1991, segue *Tempesta di ghiaccio* (1994) con cui si conferma astro nascente del romanzo americano: con *Rosso americano* (1997) raggiunge la fama

Che cosa significa essere americani?

«Non sono sicuro che sia possibile dire che cosa significa essere americano, perché l'America è così grande e così vasta che cercare di ridurla a un elenco di caratteristiche mi sembra folle. Mi esaspera talvolta che mi chiedano questa cosa ed ecco in che modo sono finito a dare una risposta particolare a *Paris Review* in un'intervista. Essere americani è dover far per sempre fronte alle licenze dei fast food, conoscere il prezzo del laptop ed essere perennemente afflitti dalla questione dello spazio. Significa pensare costantemente a quanto spazio si ha a disposizione, quanto ce ne sia altrove e quanto si possa stare meglio altrove. Significa sapere i prezzi delle azioni e i punteggi delle squadre di baseball, roba così».

E che cosa significa essere uno scrittore americano?

«Significa essere un cittadino di serie B. Penso che con ogni probabilità in America quelli che vengono considerati per la loro cultura, in generale siano quelli che scrivono pubblicità o miniserie per la televisione. Preferirei da un certo punto di vista essere uno scrittore europeo perché penso che in Europa l'ambiente letterario sia più riflessivo e accogliente di quanto è qui. Del resto però essere uno scrittore americano significa avere a portata di mano molto buon materiale, perché qui vi sono molte contraddizioni, molte ipocrisie, nella nostra cultura, nel governo, in politica, e se ne può scrivere a iosa. Non vi è mai penuria di materiale».

Al pari di molti altri scrittori anche lei vive a Park Slope. C'è una ragione per la quale molti scrittori hanno scelto quel quartiere?

«Perché questo quartiere? Ebbene, Park Slope è diventato il posto in cui trasferirsi negli ultimi dieci anni perché Manhattan è diventata troppo ca-

ra. La gente cercava dei quartieri a Brooklyn nei quali poter vivere con quello che guadagna facendo lo scrittore. Inoltre la zona è anche relativamente attraente. Col fatto che Park Slope è proprio accanto a Prospect Park è incredibilmente bella come zona e vi sono anche molti bei palazzi, intendendo dire vecchi edifici di mattoni. Ecco perché è stato colonizzato, in un primo momento. Inoltre la gente interessante attira sempre altra gente interessante nel proprio ambiente ed ecco perché sempre più persone si sono stabilite qui e il quartiere si sta espandendo in ogni direzione».

Lei ha detto che quando ha descritto il Village nel suo libro *The Ring of Brightest Angels around Heaven*, il luogo e forse persino i sentimenti di cui lei ha scritto già non esistevano più. Che esperienza diretta ha di un luogo o di un posto nel quale ha vissuto?

«Non sono sicuro che sia possibile dire che cosa rappresenti o sia New York per la semplice ragione che è così enorme e ha una testa da idra che qualsiasi cosa io dicessi sarebbe comunque riduttiva, nel momento stesso in cui provassi a dirla. La stessa cosa vale se si cerca di scrivere di un luogo così grande e complicato come New York. Sin dall'inizio è meglio ammettere di essere destinati al fallimento: tenuto conto di ciò è possibile scrivere

di New York soltanto con un certo distacco. Quindi credo che sia assolutamente vero per New York quello che disse James Joyce, ovvero che si deve essere in esilio rispetto a un posto per poterlo scrivere. Ogni volta che ho parlato di New York in *Ring of Brightest Angels* o nel nuovo libro che sto ultimando, c'è una sorta di rimozione. Scrivendo *Ring of Brightest Angels* ho descritto un'epoca e un luogo del passato: la vecchia Times Square dell'old East Village. Ora invece sto scrivendo di New York come era prima dell'11 settembre. Era incredibilmente diversa dalla New York di oggi da molti punti di vista».

(Traduzione di Anna Bissanti)



Nathan Englander

È cresciuto e vive a New York, ma in passato ha abitato anche a Gerusalemme. I suoi racconti sono apparsi sul "New Yorker" e su "Story". Nel '99 esce *Per alleviare insopportabili impulsi*: il libro, pubblicato in otto paesi, rivela al pubblico una nuova voce che ha rivitalizzato la forma del racconto

Da dove viene la sua famiglia?

«Immagino a questo punto di dover dire da Boston, ma le mie vere radici sono quelle standard degli ebrei Ashkenazi, il che rende la cosa terribilmente confusa per tutti».

Quando si è trasferito a New York?

«Sono cresciuto in periferia, a Long Island. Sono arrivato a New York dopo il college. Sono stato a Yeshiva tutta la vita, poi sono andato a scuola *upstate* e in sostanza poi sono ritornato dritto dritto in questo quartiere, quello nel quale mi sono appena trasferito. La maggior parte degli scrittori che conosco si sono trasferiti a Brooklyn, ma per me in un certo qual modo è traumatizzante. Questa è la ragione per la quale resto sull'isola di Manhattan, perché tutti quelli del mio quartiere, tutti i genitori dei miei amici, proprio tutti, essenzialmente ingegneri di Brooklyn che fumano una sigaretta dietro l'altra, si sono trasferiti poche miglia fuori da Long Island per avere una vita migliore».

Perché ha scelto di scrivere in un caffè?

«La vita di chi scrive è una vita isolata: se si è introversi, allora va tutto bene, ma se si è socievoli a chi piacerebbe scrivere? Per me questo è un antidoto alla solitudine. Ho sempre scritto in un caffè. Ne avevo uno a Gerusalemme e uno nello Iowa, il Java House, e a New York l'Hungarian Pastry Shop. Ci vado dal 1991. Quel locale è frequentato da un sacco di gente strana. Tutti vanno a scrivervi, osservando gli altri e commentando: "Quelli sono tutti pazzi. Io lavoro a un romanzo"».

Lei appartiene a una grande comunità di scrittori qui a New York: Jonathan Lethem, Donald Antrim e altri. Che cosa ha voluto dire invece essere uno scrittore a Gerusalemme?

«A Gerusalemme non appartenevo a nessuna comunità di scrittori. Conoscevo alcune persone che scrivevano come Yehuda Amichai che sedeva sempre dietro di me con il suo caffè, o David Grossman che frequentava anche lui il locale dove lavoravo. Quindi, tornato a New York, ero in-

quieto; gli scrittori di New York sono un gruppo fenomenale di persone. Giochiamo a poker insieme, non parliamo di fiction o di letteratura. Si parla di film, questo sì, ma in modo molto simpatico, come un gruppo di vecchi amici».

Come mai ha scelto di vivere a Upper West Side, Morningside Heights?

«Adoro vivere qui. Tutti i miei amici scrittori, credo proprio ciascuno scrittore che vive negli Stati Uniti tutti interi, abita a Brooklyn al momento. Così sono venuto a dare un'occhiata. Questa non si suppone sia l'atmosfera newyorchese. Si suppone che la gente venga a trovarsi sull'isola di Manhattan. Ad ogni modo...qui è dove vivono tutti i miei vecchi amici, dove siamo finiti dopo il college».

Qual è la cosa che preferisce di New York? Che cosa crede che la renda diversa e perché è una città che le va bene?

«Quando si scrive si è isolati, ma io

sento che scrivere a New York, con un gruppo di amici scrittori, possa essere il mestiere più comune del mondo. Qualsiasi cosa tu faccia c'è sempre un gruppo di persone. Dimmi la tua mania: questa è la tua città. Mi piace. Ho 34 anni adesso e vivo qui da abbastanza tempo, in tempi diversi. Non occorre che vi debba essere per forza un merito particolare. Mi piace molto scoprire quanto poco io ne sfrutti i vantaggi. Ma amo questa città, semplicemente, mi piace amarla. Le città hanno la loro personalità, questo è tutto. Io adoro davvero New York. La vivo in modi molto diversi, ma pare sempre che io arrivi qui quando sono a corto di soldi. Presto avrò finito questo libro: a quel punto smetterò di appannare i vetri dei ristoranti dal fuori e entrerò dentro. Ma arrivo sempre qui quando sono al verde, sebbene adesso io viva di gran lunga meglio di come ci ho vissuto in passato».

(Traduzione di Anna Bissanti)

TI MANCA
LA SATIRA?
RIACCENDILA

LIBRO+DVD

SABINA
GUZZANTI
REPERTO
R'AIOT

BURsenzafiltro
www.bur.rcslibri.it

RCslibri